

Parla lo storico francese Jean Marie Vincent in polemica con il sovietico Afanasiev che assimila Troztkij e Stalin, i «due orsi» viziati entrambi di rivoluzionamento

Non demonizzò mai il leader georgiano, lo combattè con la lucidità della sua analisi. Era entusiasta di Freud e pensava ad una psicologia materialista



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI Qualche tempo fa Antenne 2 ritrasmise il film *L'assassinio di Troztkij* di Joseph Losey, quello in cui un allucinato Richard Burton interpreta il capo rivoluzionario e un ambiguo Alain Delon il suo killer. Ne seguì un dibattito con la partecipazione di storici francesi e sovietici, nel corso del quale Juri Afanasiev espone la tesi dei «due orsi». Stalin e Troztkij non erano poi così diversi: se il secondo fosse stato al potere al posto del primo non avrebbe usato metodi più democratici, Troztkij aveva in sé i germi del totalitarismo esattamente come Stalin. È la teoria che meglio calza a una certa storiografia sovietica di oggi: Lenin, Stalin e Troztkij viziati in egual misura da quel «rivoluzionamento» che ha abolito ogni margine di tolleranza e pluralismo, da quel giacobinismo prolungato che si sarebbe presto immobilizzato in una gestione del potere ferrea e verticistica, assolutista ed esclusiva. Le considerazioni di Afanasiev non fecero piacere ad alcuni storici francesi, sensibili più di altri alla memoria di Troztkij il cui pensiero in Francia ha conosciuto particolare fortuna. Non si tratta soltanto di storici militanti o simpatizzanti della Quarta Internazionale. Jean Marie Vincent, ad esempio, ha scritto numerosi saggi e libri dedicandosi particolarmente, più che alla biografia, allo studio del pensiero di Lev Davidovic. È autore, inoltre, di un volume su *La teoria critica della scuola di Francoforte* e del saggio «critica del lavoro». Attualmente insegna sociologia all'Università di Paris VIII. «No» dice — non ho apprezzato le considerazioni di Afanasiev. Non è corretto fare un amalgama tra i due uomini, come fossero figli della stessa cultura che li avrebbe plasmati l'uno a immagine e somiglianza dell'altro. Mi sembra un modo spiccio di semplificare il problema. E anche mettere Lenin tendenzialmente nello stesso sacco non mi sembra storicamente giusto. Ad esempio Lenin già nel '14-'15 concepisce la lotta di classe come guerra civile, ma almeno fino al '17 né Stalin né Troztkij la pensano allo stesso modo. Troztkij ci arriverà attraverso la sua fascinazione per Lenin, fino a sostenere nell'ottobre del '23 la possibilità di fare la rivoluzione in Germania. Quello sì che era «rivoluzionamento».

Lei sostiene dunque che l'influenza di Lenin fu negativa?

Non dico questo. Ma certamente Troztkij ne era come invaghito, affascinato, e la sua capacità critica ed elaborativa ne ha forse risentito. Ad esempio un tratto d'unione tra Lenin e Troztkij è quell'analisi che dava il capitalismo come agonizzante, vicino alla fine. A dire il vero Troztkij nel '21 polemizza con Zinoviev che vedeva il sistema capitalistico già in frantumi, facendogli notare che invece il mondo capitalistico attraversava un periodo di stabilizzazione, però provvisoria. Insomma discutevano sui tempi, ma non sull'esito finale. Troztkij ha sempre continuato a vedere il capitalismo come declinante. Vide anche la seconda guerra mondiale come un processo estensivo della rivoluzione. Negli anni Trenta scrisse perfino un testo curioso ma illuminante, «Il marxismo e la nostra epoca», in gloria al proletariato industriale americano, che lui vedeva come molto prossimo al potere. Era convinto che la rivoluzione avrebbe trionfato quanto prima negli Usa, che giudicava la società più matura per il socialismo.

Sul piano teorico qual è stato il suo punto debole?

Direi una concezione limitata, tronca del marxismo. Gli è bastata l'analisi in termini di lotta di classe, come si vede — dalla *Rivoluzione permanente*. Non ha considerato possibili debolezze nel proletariato, e non ha immaginato il ruolo possibile di minoranze intellettuali nel processo rivoluzionario. Era in tutto e per tutto un marxista della seconda Internazionale, con tendenza a proiettare l'Ottobre su tutto il pianeta. Nella Rivoluzione russa vedeva un'alchimia perfettamente riuscita, senza elementi di impurità. E questa cristallinità, nella sua visione, era dovuta all'attività incessantemente positiva delle masse. Ora è vero che le masse avevano giocato un ruolo essenziale, sia nella caccia al potere zarista sia nell'affossamento del governo provvisorio. Ma a Troztkij sfuggì il sorgere quasi immediato della «rivoluzione passiva», cioè quel nucleo di egemonia sulle masse che si ricostituì subito con il nuovo potere. Troztkij ad esempio era contrario alla collettivizzazione forzata, credeva profondamente in volontaria-



In alto a sinistra, Lev Davidovic Troztkij commissario di guerra. In basso, Troztkij nel 1940 nella sua villa di Cococan a Città del Messico, assieme alla moglie Natalia e alcuni collaboratori. A destra, Messico 1939: Lev Davidovic, con una guardia del corpo americana, durante un picnic.



Così immaginò la «perestrojka» in Urss

■ Riflettendo sul deperimento dello Stato, Lenin scriveva che l'abitudine all'osservanza delle regole della comunità può eliminare la necessità di qualsiasi costrizione, «se nulla suscita l'indignazione, la protesta e la rivolta e non richiede così la repressione». Tutto dipende da questo se. Il regime attuale dell'Urss suscita ad ogni passo proteste tanto più dolorose in quanto sono soffocate. La burocrazia non è solo un apparato di costrizione, è pure una causa permanente di provocazione. L'esistenza stessa di una casta di padroni avida, menzognera e cinica non può non suscitare una rivolta nascosta. Il miglioramento della condizione degli operai non li riconcilia con il potere: lungi da ciò, elevando la loro dignità e aprendo il loro pensiero alle questioni di politica generale, questo miglioramento prepara il loro conflitto con i dirigenti.

I «capi» inamovibili si compiacciono di ripetere che è necessario «imparare», «assimilare la tecnica», «coltivarsi» e altre belle cose. Ma i padroni, quanto a loro, sono ignoranti, poco colti, non imparano niente seriamente, restano grossolani e sleali. La loro pretesa alla tutela completa della società, si tratti di comandare ai gestori delle cooperative o ai compositori musicali, diviene per conseguenza intollerabile. La popolazione non potrà accedere ad una cultura più elevata senza scuotere il suo umiliante assoggettamento a questa casta di usurpatori.

Il funzionario finirà col divorare lo stato operaio o la classe operaia metterà il funzionario nell'impossibilità di nuocere? Tale è la questione da cui dipende la sorte dell'Urss. L'immensa maggioranza degli operai è sin da ora ostile alla burocrazia; le masse contadine la fanno oggetto di un vigoroso odio plebeo. Se, al contrario, gli attentati compiuti contro i rappresentanti del potere hanno spesso una grande importanza sintomatica che permette di giudicare la situazione di un paese. Il più clamoroso è stato l'assassinio di Kirov, dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipi-

ca a una restaurazione capitalistica. I rapporti di reciprocità tra lo Stato e la classe operaia sono molto più complessi di quanto non immaginino i «democratici» volgari. Senza l'economia pianificata, l'Urss sarebbe respinta indietro di decine di anni. Mantenendo questa economia, la burocrazia continua ad assolvere una funzione necessaria. Ma lo fa in un modo tale da preparare il siluramento del sistema e da minacciare tutte le conquiste della rivoluzione. Gli operai sono realisti. Senza farsi illusioni sulla casta dirigente, almeno sugli strati di questa casta che conoscono un po' più da vicino, vedono in essa per il momento la custode di una parte delle loro stesse conquiste. Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesto, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente o in Oriente.

La cessazione di qualsiasi lotta politica apparente è rappresentata dagli agenti e dagli amici del Cremlino come una «stabilizzazione» del regime. Per la verità, non rappresenta che una stabilizzazione momentanea della burocrazia, mentre il malcontento del popolo resta soffocato. La giovane generazione soffre soprattutto del gioco dell'«assolutismo illuminato», molto più assoluto che illuminato... La vigilanza sempre più temibile della burocrazia dinanzi a qualsiasi luce di pensiero, come pure l'insopportabile incensamento del «capo» provvidenziale, comprovano il divorzio tra lo Stato e la società ed egualmente l'aggravamento delle condizioni interne che, facendo pressione sulle strutture dello Stato, cercano una via d'uscita e inevitabilmente la troveranno.

Gli attentati compiuti contro i rappresentanti del potere hanno spesso una grande importanza sintomatica che permette di giudicare la situazione di un paese. Il più clamoroso è stato l'assassinio di Kirov, dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipi-

ca a una restaurazione capitalistica. I rapporti di reciprocità tra lo Stato e la classe operaia sono molto più complessi di quanto non immaginino i «democratici» volgari. Senza l'economia pianificata, l'Urss sarebbe respinta indietro di decine di anni. Mantenendo questa economia, la burocrazia continua ad assolvere una funzione necessaria. Ma lo fa in un modo tale da preparare il siluramento del sistema e da minacciare tutte le conquiste della rivoluzione. Gli operai sono realisti. Senza farsi illusioni sulla casta dirigente, almeno sugli strati di questa casta che conoscono un po' più da vicino, vedono in essa per il momento la custode di una parte delle loro stesse conquiste. Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesto, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente o in Oriente.

La cessazione di qualsiasi lotta politica apparente è rappresentata dagli agenti e dagli amici del Cremlino come una «stabilizzazione» del regime. Per la verità, non rappresenta che una stabilizzazione momentanea della burocrazia, mentre il malcontento del popolo resta soffocato. La giovane generazione soffre soprattutto del gioco dell'«assolutismo illuminato», molto più assoluto che illuminato... La vigilanza sempre più temibile della burocrazia dinanzi a qualsiasi luce di pensiero, come pure l'insopportabile incensamento del «capo» provvidenziale, comprovano il divorzio tra lo Stato e la società ed egualmente l'aggravamento delle condizioni interne che, facendo pressione sulle strutture dello Stato, cercano una via d'uscita e inevitabilmente la troveranno.

Gli attentati compiuti contro i rappresentanti del potere hanno spesso una grande importanza sintomatica che permette di giudicare la situazione di un paese. Il più clamoroso è stato l'assassinio di Kirov, dittatore abile e senza scrupoli di Leningrado, personalità tipi-

ca a una restaurazione capitalistica. I rapporti di reciprocità tra lo Stato e la classe operaia sono molto più complessi di quanto non immaginino i «democratici» volgari. Senza l'economia pianificata, l'Urss sarebbe respinta indietro di decine di anni. Mantenendo questa economia, la burocrazia continua ad assolvere una funzione necessaria. Ma lo fa in un modo tale da preparare il siluramento del sistema e da minacciare tutte le conquiste della rivoluzione. Gli operai sono realisti. Senza farsi illusioni sulla casta dirigente, almeno sugli strati di questa casta che conoscono un po' più da vicino, vedono in essa per il momento la custode di una parte delle loro stesse conquiste. Non mancheranno di buttar fuori la custode disonesto, insolente e sospetta non appena vedranno la possibilità di farne a meno. Per questo bisogna che ci sia una schiarita rivoluzionaria in Occidente o in Oriente.

riato, e fu portato a sopravvalutare le possibilità di trasformazione in senso cooperativo dell'agricoltura sovietica. Certo, molto può essere spiegato dalla guerra civile, ma era abbastanza chiaro che l'aristocrazia plebea che si impadronì dei soviet non era necessariamente rappresentativa di tutto il popolo. Fu anche per questo che Troztkij si accorse tardi dei pericoli di controrivoluzione, della degenerazione staliniana. Più tardi parlerà di restaurazione della democrazia sovietica e della necessità del pluralismo politico. Ma sempre dentro i confini dello Stato e del partito socialista. Soltanto alla fine della sua esistenza, negli ultimi scritti, accetterà il diritto all'esistenza di tutti, ad eccezione naturalmente dei controrivoluzionari.

Torniamo alla teoria dei «due orsi»...

Sì, lo ripeto, i due non possono essere considerati speculari. Certo, Troztkij giustificò il terrore rosso e la nascita della polizia politica. Non era uomo da arretrare davanti allo spargimento di sangue. Non per caso godette di un'immagine di uomo inflessibile, senza pietà, anche se a mio avviso non è il Troztkij militare il più interessante. Non va scordato che nel '20 fu parigiano della militarizzazione del sindacato, della creazione dell'«esercito del lavoro», proposta che mise in allarme i vecchi bolscevichi, timorosi di vederlo coltivare intenti dittatoriali. Ma fu un errore politico, non la manifestazione di una personale volontà di potere. Il suo vero pensiero lo esprimerà più tardi, quando scriverà, nella sua autobiografia, che a coloro che gli chiedevano perché non avesse utilizzato l'armata di cui era il capo a fini politici usava rispondere: «Se ho cominciato a battermi nel '23 per la democrazia non era certo per diventare io dittatore». È da lì che va misurata la distanza che l'avrebbe separato da Stalin.

Quali insegnamenti si possono trarre, oggi, dalla vita e dall'opera di Troztkij?

Il suo merito straordinario è di esser stato il solo grande leader di partito ad aver tenuto testa a Stalin, fino alla fine. Lo fece per convinzioni che furono anche grandi intuizioni: comprese ad esempio che il regime burocratico del socialismo di Stato sarebbe stato presto inefficace sul piano economico. Scrisse molto, dal '29 al '40, sulla «prelazione precoce della burocrazia», per quel che riguarda l'economia era senza illusioni. Mantenne sempre un occhio critico sull'Urss e sul movimento comunista internazionale, di cui intuì la subordinazione alla diplomazia sovietica. Individuò e decifrò rapidamente e brillantemente il nazismo, con analisi di superiore livello rispetto a quelle di Dimitroff. Il nazismo come movimento di massa piccolo borghese non fu per lui una sorpresa.

Dunque una testimonianza intellettuale e morale?

Direi di più. Troztkij ha mostrato l'importanza del coraggio politico, ha insegnato che gli Stalin e gli Hitler si possono combattere. Ha cercato inoltre di dire che la Rivoluzione d'Ottobre si era caricata di elementi di liberazione che non bisognava gettare. Non demonizzò mai Stalin: lo combatté con il rigore delle sue analisi. Ad esempio contestò e smontò i processi di Mosca trasformandosi in minuzioso investigatore, giudice, avvocato. Ma direi che la nota dominante è il coraggio politico. Mi viene in mente Solgenitsin, un altro irriducibile. Quest'ultimo è ossessionato dal '17, che vede come una catastrofe; Troztkij ne è anch'egli ossessionato, ma in senso esattamente contrario. Due anime russe a confronto con lo stesso cataclisma, su posizioni opposte, ma ambedue irriducibili. Troztkij perfino nei momenti più duri, anche quando fu colpito negli affetti, non accettò mai che l'ultima parola venisse detta. Non finì mai di risorgere. Era un uomo capace anche di distanza da se stesso e dal suo ruolo. Basti pensare, in tempi di comunismo puritano, al suo legame con la moglie del pittore Diego Rivera, che fu poi causa della rottura tra i due uomini. Troztkij era lettore entusiasta di Freud, nelle cui opere vedeva «la base di una psicologia materialista». Si appassionava sui testi di Mallarmé, coltivava rapporti stretti, in Francia e in Messico, con i surrealisti, il cui manifesto metteva alla berlina il realismo socialista. Erano molti i punti su cui Stalin si sentiva attaccato. «Stalin porterà il paese alla sconfitta, se si vuole vincere bisogna rovesciarlo», fu uno degli ultimi anatemi di Troztkij agli albori della guerra. Non ci vuole molta fantasia per risalire al mandante di Ramon Mercader.

LEV TROZTKIJ

non abbandonerà le sue posizioni senza combattere; il paese si avvia manifestamente verso una rivoluzione.

Di fronte ad una pressione energetica delle masse, data la differenziazione sociale dei funzionari, la resistenza dei dirigenti può essere molto più debole di quanto dovrebbe essere secondo le apparenze. Certo, a questo proposito si possono solo fare delle ipotesi. Comunque sia, la burocrazia non potrà essere messa da parte che in modo rivoluzionario e sarà, come sempre, con tanto minori sacrifici quanto più energeticamente e più arditamente la si affronterà. Preparare quest'azione e mettersi alla testa delle masse in una situazione storica favorevole, questo è il compito della sezione sovietica della IV Internazionale, oggi ancora debole e ridotta a un'esistenza clandestina. Ma l'illegalità di un partito burocratico, cercando la propria salvezza in riforme di pretesa «liberali», non sia riuscita che a indebolirsi. Mettendo a nudo il bonapartismo, la nuova costituzione offre al tempo stesso una trincea semi-legale per combatterla. La rivalità elettorale delle cricche può essere il punto di partenza di lotte politiche. Lo stimolo diretto contro gli «organismi del potere che funzionano male» può divenire uno stimolo contro il bonapartismo. Tutti gli indizi ci inducono a credere che gli avvenimenti porteranno a un conflitto tra le forze popolari rafforzate dallo sviluppo della cultura e l'oligarchia burocratica. Questa crisi non comporta soluzione pacifica. Non si è mai visto il diavolo tagliarsi da sé le unghie con buona volontà. La burocrazia sovietica

zioni politiche che, senza intaccare le basi economiche della società, rovesciano le vecchie formazioni dirigenti (1830 e 1848 in Francia, febbraio 1917 in Russia). Il rovesciamento della casta bonapartista avrà naturalmente profonde conseguenze sociali; ma sarà contenuto nel quadro di una trasformazione politica.

Uno Stato uscito dalla rivoluzione operaia esiste per la prima volta nella storia. Le tappe che deve superare non sono scritte in nessun luogo. I teorici e i costruttori dell'Urss speravano, è vero, che il sistema duttile e chiaro dei soviet avrebbe permesso allo Stato di trasformarsi pacificamente, di dissolversi e di deperire via via che la società avesse compiuto la sua evoluzione economica e culturale. La vita si è mostrata più complessa della teoria. Il proletariato di un paese arretrato ha dovuto fare la prima rivoluzione socialista. Dovrà molto verosimilmente pagare questo privilegio con una seconda rivoluzione, contro l'assolutismo burocratico. Il programma di questa rivoluzione dipenderà dal momento in cui scoppierà, dal livello che il paese avrà raggiunto e, in misura considerevole, dalla situazione internazionale. I suoi elementi essenziali, abbastanza definiti sin da ora, sono indicati nel corso di tutto questo libro: e sono le conclusioni oggettive dell'analisi delle contraddizioni del regime sovietico.

Non si tratta di sostituire una combriccola dirigente con un'altra, ma di mutare i metodi stessi della direzione economica e culturale. L'arbitrio burocratico dovrà cedere il posto alla democrazia sovietica. Il ristabilimento della libertà dei partiti sovietici, a cominciare dal partito bolscevico, e la rinascita dei sindacati vi sono inclusi. La democrazia porterà con sé, nell'economia, la revisione radicale dei piani nell'interesse dei lavoratori. La libera discussione delle questioni economiche diminuirà le spese generali imposte dagli errori e dagli zig-zag della burocrazia. I lavori di lusso, quali il pa-